LA LUCE ACCESA

Mary aspettava ancora sulla sua veranda.
L'ombra del portico di legno chiaro si allungava sul prato verde segnato dal tramonto e tutto intorno era silenzioso. Solo si sentiva il vento estivo portare una dolce fragranza di eucalipto e le foglie della quercia accanto alla casa sembravano anime leggere scosse dall'alito di Dio. Quante volte Mary si era chiesta dove fosse finito Dio o almeno la sua giustizia, la sua trama di salvezza? La sera scendeva ancora una volta sul suo sguardo lanciato oltre i campi di mais, oltre la linea sottile che divideva l'oro del cielo da quello della terra, l'una quasi sottomessa all'altro. Quando tutti, nelle case intorno, rientravano per la cena, lei si metteva sotto la pergola a godersi lo spettacolo e ad aspettare. Come se quella fosse l'ora più propizia per parlare con Dio o almeno per interrogarlo. Dalla sua poltroncina imbottita vedeva la distesa infinita di pannocchie inghiottire e sbriciolare il disco perfetto del sole fino a quando un bagliore perlaceo invadeva pian piano la limpidezza del cielo. Le luci delle case intorno si accendevano e a Mary piaceva rimanere ancora lì a guardare il nero degli uccelli che rientravano e respirare il profumo spesso della siepe di ciclamino sotto la balaustra. Da mesi ripeteva quei gesti, tutte le sere usciva ad aspettare fino a quando il crepuscolo cedeva alla notte. Allora accendeva la luce della veranda e rientrava in casa per la cena.
Tutto quello che sapeva era scritto nella lettera di Lucy. Una mattina si era alzata, un piede dopo l'altro, con gli occhi semichiusi e l'aveva trovata sul tappeto accanto alle pantofole. "Mi dispiace, ma qui non posso vivere. Ho preso dei soldi dal tuo portafoglio. Se tornerò te li restituirò. Ma non lo so, se tornerò, intendo."
E così dopo Gino anche Lucy se n'era andata. E Mary era rimasta sola nella sua bella casina con la veranda in legno chiaro e la sua poltroncina a guardare il tramonto sui campi di granturco. Erano passati già tre anni da quando Gino le aveva detto che c'era un'altra, si chiamava Stefania, ma lui la chiamava Stefy. Lei lo capiva, lo apprezzava e a letto era tutta un'altra cosa. Mary aveva provato a dirgli non fa niente, non m'importa se ti sei preso una libertà, rimani con me. Ma lui le aveva detto che Stefy era incinta e che non aveva nessuna intenzione di chiederle scusa per quanto era successo, e che era tutto inutile perché ormai aveva deciso. Quella sera stessa, Gino aveva preso la sua roba e si era portato via anche il cane che aveva regalato a Mary due anni prima. E Mary era rimasta a guardare in silenzio quel suo darsi da fare tra le stanze, mentre riempiva due valigie come se stesse scappando inseguito da qualcuno, neanche il

tempo di parlare. Tutto quello che Gino, nella fretta, aveva lasciato, Mary, il giorno dopo, lo aveva bruciato nel prato davanti alla casa mentre Lucy piangeva perché Gino si era portato via il cane. Una settimana dopo Gino aveva telefonato per venire a prendere le cose che aveva dimenticato ma Mary gli aveva detto "Fottiti, se vieni ti sparo con il fucile di mio padre" e Gino così non si vide più.
Ma Lucy, no. Non ce la faceva a sopportare, anche se non poteva farci niente, era maggiorenne e aveva diritto alla sua vita. Ma perché andare via così, senza una parola, senza una possibilità? Dai carabinieri c'era andata per denunciare la scomparsa, ma le avevano detto che era maggiorenne, che era chiaro che si trattava di un allontanamento volontario e che quindi avrebbero diffuso la segnalazione ma che, insomma, nessuno poteva costringerla a tornare.
Così Mary aveva chiuso la stanza di Lucy, così come l'aveva lasciata, ordinata, come sempre, per cercare di far rimanere dentro il suo profumo, qualcosa che entrando la potesse illudere di trovarla ancora lì, ma dopo un mese anche l'odore di Lucy era scomparso.
Nelle serate d'inverno a volte nevicava e Mary allora rimaneva dietro la finestra ma lasciava sempre la luce accesa, anche se era convinta che Lucy non sarebbe tornata mentre nevicava. Lucy se n'era andata in un giorno d'aprile, il 7 per la precisione, era un giovedì e sugli alberi spiccavano dei grossi nidi. Quando Mary si era alzata, alle 8, c'era ancora la nebbia e, dopo aver letto la lettera di Lucy, si accorse che dai campi saliva un tenue vapore.
L'idea di non spegnere la luce della veranda le venne la sera stessa, anche perché quella notte non dormì, convinta che Lucy prima o poi sarebbe tornata. Alle undici passò Giovanni, il vedovo che abitava nella fattoria confinante. La salutò, le chiese se c'erano novità e se c'era qualcosa che poteva fare, Mary disse grazie, no, non credo, comunque grazie Giovanni. Lui si fermò sulla veranda per un po', rimasero a lungo in silenzio e poi si scambiarono la buonanotte.
Una sera di luglio in cui Mary, dopo cena, sedeva sulla sua poltrona con lo sguardo fisso ai campi di mais, vide una figura di donna che si avvicinava alla casa. Mano a mano che si faceva più vicino cominciava a distinguere meglio i tratti del suo profilo e il colore dei suoi vestiti. L'andatura era lenta e stanca, di chi ha camminato già molto, ma nel passo e nella postura del corpo trapelava una speranza o comunque una soddisfazione, come di qualcuno che arriva al traguardo e anziché alzare le mani si piega su sé stesso e subito dopo guarda avanti e ti fa capire che ha dato tutto anche se non poteva vincere. Mary aveva capito subito che non poteva essere Lucy e ora si era alzata per guardare meglio. Scese i

tre gradini dalla veranda al prato e rimase immobile ad aspettare, con lo sguardo dritto ma non severo. La donna era ormai a pochi metri da lei, non la conosceva, non l'aveva mai vista prima e si domandava cosa l'avesse condotta nella sua casa.

- Buonasera, le chiedo scusa, ma ho visto la luce da lontano ed era l'unica accesa qui intorno. Mi chiamo Ester, Dio, ho camminato tutto il giorno, sono sfinita.
- E' un po' tardi per andarsene in giro, tra poco sarà buio e qui intorno ci sono solo campi di mais. Io sono Mary, venga, si sieda, vuole un po' d'acqua?
- Si, grazie, ne ho proprio bisogno.

Mary sentiva il suo cuore battere più forte e non capiva perché. Prima di rientrare in cucina a prendere l'acqua, la guardò attentamente. Doveva avere poco più di quarant'anni, anche se il suo viso ora era un po' segnato dalla fatica. I suoi occhi scuri e dalle ciglia lunghissime erano profondi e sinceri, il suo aspetto non manifestava nessuna malizia, i capelli chiari, leggermente mossi, si adagiavano appena sulle spalle lasciate scoperte dagli abiti, e aveva una bocca molto bella, carnosa e di un colore rosato che sembrava innaturale. C'era qualcosa in lei che ispirava fiducia e familiarità. Anche la voce le ricordava qualcosa di intimo, di vissuto e Mary avvertiva tutte queste sensazioni traspirare dalla sua pelle ed impadronirsi del suo sguardo, orientando il suo corpo sempre più verso una domanda:

- Da dove viene Ester?
- Da Ostiglia, non è proprio qui dietro…

Sorrisero entrambe come se fossero amiche esauste dopo una giornata passata fuori, al lavoro in campagna.

- Ecco l'acqua.
- Grazie Mary, sei gentile
- Beh non capita molta gente, da queste parti e … essere gentili non costa niente

Non si rese neanche conto che Ester le aveva dato del tu, non era sorpresa, la sua testa stava solo cercando di recuperare immagini, suoni, sguardi e movimenti per metterli a confronto con quelli di Ester. Ormai era sicura che Ester non le era del tutto estranea, pur essendo certa di non averla mai incontrata prima.

- Ah .. freschissima, ne avevo proprio bisogno … posso usare il bagno?
- Certo, venga .., le faccio vedere dov'è e poi ..vuole mangiare qualcosa?
- Sei davvero molto gentile.. ma non vorrei …

Si alzò mentre pronunciava queste parole ed il suo gesto nel rimettersi a posto i capelli fu come un lampo per Mary, tutto le sembrò chiaro, l'inflessione nella voce, lo sguardo liquido, un po' malinconico. Osservò la sua andatura mentre si dirigeva verso il bagno, osservò meticolosamente l'ondeggiare delle spalle, la tendenza ad appoggiarsi sull'interno del piede destro. Era sicura di non sbagliare. Comprendere chi era ed entrare in uno stato di ansia feroce fu tutt'uno. Tornò a sedersi sulla poltrona in veranda. Sentiva l'adrenalina salirle dai reni come le capitava spesso nelle situazioni di grande tensione e vide che le mani le tremavano più del necessario. Quando Ester tornò non si girò verso di lei, attese che si fosse seduta e dalle sue labbra scivolò un fremito. Le parole le uscivano a fatica.

- Come hai fatto a trovarmi?
- E' importante?
- Sei la madre di Lucy.

Era passata al tu anche lei e la sua non era una domanda.

- Si. Mi dispiace, ma non ho trovato un altro modo.

Mary a quel punto abbassò la testa, se la prese tra le mani e cominciò a ridere, ma sembrava un singulto e presto si trasformò in singhiozzi che tentava inutilmente di frenare. Poi, senza togliere le mani dal viso, riuscì a dire, strozzando le parole:

- Mary non c'è più, non c'è più, se n'è andata da più di un anno! Prima se n'è andato Gino, sono tre anni, mi ha piantata come se fossi un mobile, un tappeto, poi anche Lucy, mi ha lasciato con un pezzo di carta, solo uno stupido pezzo di carta con poche parole "Mi dispiace, ma qui non posso vivere", a lei dispiace, a te dispiace, a tutti dispiace. E a me? Anche a me dispiace, Dio, "qui non posso vivere", e io? Io posso? Pago anche le colpe di Gino, pago tutte le mie illusioni, le mie povere pretese senza senso, oh, si, senza senso, cazzo…
- Calmati Mary, ti prego, io, accidenti… sono sconvolta,

Mary continuava a tenere il suo sguardo fisso ai campi o al cielo ormai scuro, non riusciva a guardarla. Faceva dondolare la poltrona che produceva un rumore secco e sgraziato a contatto con il pavimento di legno. Ester si alzò, si inginocchiò accanto alla poltrona e mise la sua mano su quella serrata di Mary.

- Io volevo vedere come era, volevo vederla prima di partire, tutta la mia vita…. Per uno sbaglio… ora che era grande volevo.. non so cosa, Dio.., non è possibile, mi dispiace moltissimo per te…

Mary abbassò lo sguardo sulla mano di Ester, poi la guardò in viso.

- Si, tutta la vita .. non si può dimenticare una figlia, non si può, a un certo punto lei ha cominciato a chiedere … soprattutto dopo che Gino se

n'era andato, voleva sapere perché, se io sapevo qualcosa, forse l'abbandono di mio marito le aveva mostrato una realtà che non aveva mai capito fino in fondo, la vita è stupida a volte, è un gioco infantile e crudele, così anziché affezionarsi di più a me ho cominciato a farle rabbia… detestava la mia solitudine, la mia rassegnazione, detestava la mia vita… mi amava sicuramente e per questo era spaventata… almeno io la vedo così…

Ester si sedette in terra accanto alla poltrona e non smise di tenere la mano di Mary. I suoi occhi ora vagavano dai campi lontani ai piedi nudi di Mary, piedi con le dita contratte quasi a voler trattenere qualcosa che non poteva essere mostrato. Mary smise di dondolare.

- Da quel giorno, da quando se n'è andata, la luce è rimasta accesa tutte le notti, perché Mary, tornando, doveva vedere da lontano che qui non c'era indifferenza, che la rassegnazione non è oblio, doveva capire che l'attesa era un dolore che mi potevo permettere, tutti i giorni, tutte le notti… io ho sempre pensato che tornando e vedendo la luce da lontano avrebbe potuto decidere.. conoscere meglio la vita di chi era rimasto….

Non riusciva neanche a piangere. Provava una grande pena per Ester. Una madre che decide di abbandonare sua figlia che poi scopre che la figlia è in grado di compiere un gesto per certi versi simile non può essere oggetto di disprezzo o preoccupazione.

- Io non volevo ingannarti, non volevo complicarti la vita…

Mary aveva ancora la forza per l'ironia

- Sei arrivata tardi e poi .. più complicata di così!

Ester sorrise in modo complice.

- Non siamo messe bene, eh?

Ambedue rimasero in silenzio, quasi a superare il lieve senso di colpa che quel piccolo sorriso aveva loro procurato.

- Dopo venti anni lascio questo paese, torno in Polonia e mi sarebbe piaciuto tanto affrontare questo viaggio con lo sguardo di mia figlia, lo so, lo so, sarebbe stato un errore, ma a volte il rimpianto è meglio della speranza.

- Sai, Lucy non mi era mai sembrata polacca, cioè .. lo so è una cosa stupida, non mi sembrava avesse i tratti di una bambina polacca..

- Ma il padre era italiano ….

- Come l'avresti chiamata se … si.. insomma?

- Penso Maria, si Maria

- Due Marie in casa …

- Beh, lei non sarebbe stata Mary…

- Vieni, ti faccio vedere una cosa.

Ester ci sperava da quando era arrivata. Mary entrò in casa e si diresse verso la camera di Lucy. Quando aprì la porta Ester le prese il braccio. Dalla stanza proveniva un piacevole fresco; era nella parte meno esposta della casa e l'ombra di un grande ciliegio la proteggeva dal sole. C'era un letto singolo con una testata in legno ricavata da una vecchia porta, una scala di quelle che si usavano in campagna per salire sugli alberi ora adibita a portaabiti, il manifesto di un concerto dei RHCP, la sciarpa del CUS Rovigo, e tantissime foto attaccate ad un foglio di plastica trasparente usata come lavagna. In terra, accanto al letto due pantofole crocks viola, sul letto una maglia gialla con una foto di Lucy al Carnevale di Venezia. Ester andò subito a guardare le foto e portandosi la mano davanti alla bocca non riuscì a trattenere stupore e commozione. Sul comodino Fight Club e sulle mensole spiccavano American Pastoral, i fumetti di Zerocalcare e le poesie di Catullo. Quello che per Mary era un altare per Ester era un'epifania, una suite di suggestioni e rivelazioni, un piccolo sogno mai sognato davvero. Gli oggetti restituivano in pochi secondi una parte di vita che non avrebbe mai più condiviso con sua figlia.

- Ti somiglia vero?
- Si, …, è banale lo so, ma a me sembra bellissima
- Lo è, lo è, … è bellissima
- Dio, che dolore deve essere per te….
- Vieni, ho una bottiglia di vino che mi aveva portato Giovanni, un vedovo che abita qui vicino, ma non l'abbiamo mai aperta, ti va?
- Magari bere ci farà bene… mi piacerebbe tanto fare una doccia, mi sento sudata e sporca
- Certo, ti do un accappatoio, vieni.

Un senso di tenerezza stava avvolgendo Mary, quasi che stesse attendendo da tanto tempo di fare quei gesti, accogliere qualcuno che tornava stanco alla sua casa e bisognoso di attenzioni premurose. Quella donna era la madre di Lucy, questa era la casa dove Lucy aveva vissuto, dove era cresciuta, da dove era fuggita. Sembrava quasi che questa sospensione, questa incompiutezza, questo vuoto che Lucy aveva aperto con la sua fuga potesse essere almeno parzialmente ricucito. La calda premura di Mary era il filo con cui lavorare su quella ferita e Mary per la prima volta pensò che la luce non era rimasta accesa invano.

Era mezzanotte passata. Ester era tornata dalla doccia, e ora, con i capelli bagnati ed il viso più disteso, la somiglianza con Lucy sembrava accentuata. Presero due bicchieri e Mary versò il vino. Bevvero in silenzio, un po' perché non avevano voglia di parlare un po' per la stanchezza. Mary disse:

- Ti preparo il letto
- Grazie, ma domani mattina vado via
- Puoi rimanere quanto vuoi
- Lo so, grazie. Ma domani devo partire. Ho appuntamento per prendere un pulmino con cui viaggeremo fino a Cracovia.
- Non sono mai stata a Cracovia
- È molto bella e poi … è la mia città
- Non sono mai stata in molti posti in realtà…
- Hai avuto una figlia da crescere…
- Si, e un marito da prendere a calci…
- Io sono stanchissima, non ce la faccio più ...
- Vai, vai. Io rimango ancora un momento qui. Buonanotte Ester.
- Mary volevo dirti…
- Non c'è bisogno…. Sono rimasta sola ma non sono stupida… la vita prima o poi si riprende il suo pegno, sempre... buonanotte.
- Buonanotte Mary e… grazie, davvero. Sei una brava donna.

Mary si versò ancora un bicchiere. Non voleva dormire. In una notte così non voleva. Non è che il dolore non ci fosse più, ma si rendeva conto che le distanze a volte sono solo un battito di ciglia. Da mesi pensava che, in fondo, oltre quei campi di mais, oltre quel confine di luce, non ci fosse più niente o perlomeno niente che potesse toccarla. La luce accesa era solo un'abitudine in fondo, come lavarsi, mangiare, sedersi in poltrona, imprecare contro il destino, chiedere a Dio di occuparsi di lei. Non viveva di speranza e la sua attesa era solo l'ombra di un'illusione. Ma quello che le era concesso ora invece era una commozione nuova, un'intimità con il dolore altrui, una resa senza condizioni. E questo la convinceva di più che non la necessità dei gesti. La vita le stava confidando un piccolo segreto e lei era capace di accettarlo. Certo l'amore non si può sostituire, ma la sua pratica ci induce a provarne nostalgia e questo ci predispone a cambiare la geometria del tempo che passa.
Quando la mattina si svegliò, si trovò addosso una coperta che non ricordava di avere quando si era addormentata sulla poltrona. Solo vedere il rosso del vino nel bicchiere le dava la nausea e una nebbia leggera sfumava la vista sui campi di mais.
Ancora una volta doveva leggere parole d'addio. Ma già lo sapeva. Era così che doveva succedere.
"Cara Mary, la vita che separa è più reale di quella che unisce. Ma la vita che sorprende in fondo è quella che ci dice chi siamo. Nessuna di noi due la notte scorsa ha incontrato quello che voleva, ma questo, almeno per me, non è stata una delusione. Tutto ritorna nell'ombra, ma non spegnere

la tua luce. Chiunque la vede si chiederà perché è accesa e tu saprai che strada fanno gli altri.
Addio.
Ester.”

GIOVANNA

Il rumore che ha svegliato Giovanna è una persiana che sbatte per il forte vento di tramontana.
Ha lasciato aperto ieri sera.
Ma la luce no, non l'avrebbe svegliata.
Quel rumore quasi ritmico invece… Alla fine sei sveglio e neanche te ne accorgi. Lo senti una volta. Poi pausa. Un'altra. Pausa. Eccolo di nuovo. Pausa. C'è un intervallo di tempo costante. Allora cominci ad aspettare il rumore. E l'ansia per il prossimo colpo ti sveglia definitivamente.
Si alza dal letto. Prima il piede destro. Cerca le pantofole nel semibuio, gli occhi ancora chiusi. Niente da fare, scende a piedi nudi. Con la sua maglia bianca che le copre appena gli slip. Con le sue gambe lunghe e lisce. I suoi slip senza fronzoli, bianchi, da Kaufhof.
La sua casa è al secondo piano di una vecchia palazzina del centro storico, scale strette di legno, una stanza al terzo piano, piuttosto grande, con il bagno, la cucina, minuscola, e un piccolo terrazzino che s'affaccia su Frauennkirche. Forse c'è la neve fuori.
Il letto alla francese conserva il suo odore caldo, e in bocca Giovanna sente ancora il sapore di Alex. Cavolo, è proprio brava, però ieri sera ha un po' esagerato. Hanno bevuto un po' troppo, e lui era veramente su di giri. E a lei piaceva, come dire, tenerlo in pugno, portarlo sull'orlo e poi lasciarlo, staccare la spina all'ultimo momento, fargli sentire il limite, abbandonarlo un attimo e poi ricominciare. Il sesso è l'unico modo con cui Giovanna riesce a prendersi le sue soddisfazioni. E'tutto quello che le rimane del suo rapporto con gli uomini. Ne sono venuti diversi in quel suo letto negli ultimi tempi. E lei ha il suo momento. Lei è padrona della situazione.
Squilla il telefono. E' Stefanie, la sua coscienza.
- Ciao, sono sveglia da cinque minuti, no, non ora, sono incasinata …. no, ora non c'è nessuno … ma ...si, c'è stato qualcuno, ma ora non c'è più,.. a pranzo…cioè no, devo ritornare in studio, forse stasera, si …. dai ne parliamo, …. ciao-
Gli uomini.... sono così ridicoli. A volte addirittura imbarazzanti. Alex per esempio. E' sposato, ha tre figli e una moglie bellissima. Almeno così le ha raccontato. Dopo, ovviamente. Ieri sera sembrava così sicuro. Giovanna l'ha conosciuto in sala di registrazione, sostituiva Alfred al violino. Poi il pezzo non veniva e si è fatto tardi. Lui veniva da

Norimberga e a quel punto ha telefonato a casa: - Mi fermo qui stanotte, dobbiamo riprendere domani alle dodici.
Vittima perfetta.
Neanche male, anzi bel ragazzo. Occhi chiari, capelli grossi, biondi, abbastanza lisci. Le gambe muscolose, forse da ciclista. Le spalle ingombranti e un bellissimo petto. Ma quello che aveva attratto Giovanna era il modo di suonare, quasi sempre ad occhi chiusi e la velocità così giovane delle sue mani.
Solo pensava fosse più difficile. Sembrava uno tutto casa e studio. Invece, rantolava più degli altri. E dopo cinque minuti già le aveva detto due volte non ce la faccio più . Sarà buffo rivederlo tra poco.
Gli uomini credono sempre di avere l'esclusiva del cinismo.
Ma Giovanna ha sempre voluto dimostrare qualcosa, ha sempre inseguito una libertà tutta sua. Visti con gli occhi del piacere gli uomini appaiono più insignificanti. Hanno un corpo privo di compromessi e si prendono troppo sul serio. Sono abitudinari e si sentono sicuri nella scarsa fantasia dei loro amplessi coniugali. Nella ripetitività trovano la loro dimensione di potere e si illudono di essere insensibili.
Ci sono donne che amano queste debolezze fino a dedicare la vita ad un uomo. Si fanno più incerte di quello che sono, solo per accorciare le distanze.
Giovanna è in bilico. Sa che tutto ha un suo prezzo.
E' meglio il ruolo della mangiatrice di uomini o di chi deve fargli da mangiare?
A dirla tutta quel che trova ingiusto è proprio il fatto che una donna si trovi spesso di fronte a questa scelta. Ma questo non dipende da lei, è ipocrita pensare che non sia così. Tutti gli uomini che ha conosciuto si muovono in questo dominio intellettuale e le donne lo subiscono. Le donne devono saper muovere i propri passi, devono misurare le parole e i gesti. Per non rischiare, per non sciupare tutto.
Arte della seduzione!
Beh, lei si è ritagliata un ruolo diverso, lei vuole spaventarli, vuole coglierli alla sprovvista, metterli di fronte alla loro lentezza, alla loro incapacità di comprendere fino in fondo, di inquadrare esattamente cosa stia succedendo.
Quando gli togli le mutande, sono contenti certo, ma l'intraprendenza femminile non è mai fonte di tranquillità per un uomo.
Lei punta sull'angoscia e non fa niente per rassicurarli. A volte basta una parola, una distrazione, una piccola svogliatezza negli occhi.
Così non si affezionano. Troppo impegnativo. Non si sentono all'altezza, non si sentono di competere. Si, anche lei l'ha pensato, e sicuramente

sarebbe in grado di giocare con qualcos'altro e non solo con il suo corpo. Ma ognuno si sceglie il suo modo. E poi non è così male, in fondo. Del resto li sceglie, non è mica una maniaca narcisista, né una professionista. Le piacciono gli uomini, questo si, e se un uomo le piace non ci pensa su due volte.
Di nuovo il telefono. Chiamano dallo studio di registrazione, l'appuntamento è per le undici a Maximilian Strasse. Oggi non ha proprio voglia, non ha voglia di incontrare Alex che sicuramente le chiederà se ci potrà essere un'altra volta, non ha voglia di strofinare le mani sul violino, ci sono giornate in cui non ha voglia di vedere nessuno. Poi Prokoviev è impegnativo, il direttore non è contento, il mixer è preoccupato, l'ingegnere dice che l'acustica ha qualche problema, magari viene il sole e l'Englisher Garten con la neve è bellissimo. Una birra con Stefanie la preferiva alla Battaglia sul Ghiaccio.
Ora sono le nove. Si scalda un po' di latte, apre la finestra, finalmente. Sui campanili di Frauenkirche c'è davvero un sottile accenno di neve. Il cielo è grigio e la città stranamente silenziosa. Si siede a tavola con un plaid attorno ai fianchi, guarda il letto disfatto, i bicchieri sul comodino, sente l'odore acre di fumo e di solitari risvegli. Ma è un attimo. Accende la radio. Stanno spiegando come fare le frittelle di mele, su un'altra stazione una vecchia canzone dei Beatles, Come together, su un'altra ancora la crisi del mercato dell'auto. Prima di chiudersi in bagno prova con la TV, stessa solfa, pubblicità di attrezzi tagliatutto, carote, crauti, cipolle, patate.
Come together, over me. Simbolico. Ironico. Sprezzante.
La porta, suonano alla porta.
Si, chi è? Alex, sono Alex. E' tornato, cazzo, ma come ... sono appena le nove ... Un momento ... scende le scale con il suo plaid come se fosse una veste etrusca, apre la porta, ma non la catenella, si affaccia con i suoi occhi pesanti, i capelli molto, molto arruffati, una piega lunga e dolcissima sulla guancia sinistra, segno inequivocabile dell'ultima ora di sonno, e le sue labbra già incredibilmente rosa a quell'ora del mattino.
- Ciao, che c'è?-
- Mmmm, abbottonata eh?-
- Dai sono le nove, mi sono appena svegliata, alle undici abbiamo la prova ..-
- Non volevo che ti svegliassi da sola-
- Ma dai! se sei venuto per scopare, guarda non è proprio aria-
- Io sono innocente, non torno sul luogo del delitto-
- Ah, no? Allora sei venuto a farmi visita in carcere?-
- Infatti, ecco arance e croissant, hai già fatto il caffè?-

- Non mi piace avere tra i piedi gli uomini della sera prima quando mi sveglio-
- Ah, non sono il primo eh? Ma nessuno è tornato vero? Eh, ma io non sono tanto furbo, me lo devi spiegare bene come funziona, la sera ti sbatti qualcuno, la mattina ti sbatti le uova da sola, poi il lavoro, poi qualche amica con cui bere una birra e raccontare di come è bello sbattersi un uomo di cui non te ne frega niente e riderci su mentre sbatti le uova la mattina, ...
- Senti ,sei meglio quando scopi che quando fai le prediche, vallo a dire a tua moglie che ti aspetta sola sola nella casetta in Canadà ...-
- Non c'è nessuna casetta in Canadà e nessuna moglie ...-
- Che stronzo che sei!-
- Ora mi fai entrare?-
Giovanna toglie la catenella, apre la porta e lo fa passare con la classica posa sprezzante vista nei film, braccio destro piegato sul fianco, testa leggermente inclinata dallo stesso lato, occhi pieni di compassione e disprezzo che seguono i passi imbarazzati di Alex nell'ingresso.
- Ho chiamato mia madre ieri sera, non so perché ti ho raccontato una balla su moglie e figli-
- Lo so io, vi conosco voi uomini, hai pensato se viene a letto con uno incontrato in giornata e che ha moglie e tre figli deve essere una bella porca ....-
- L'ho fatto solo per difendermi, per cercare di arginare il tuo sguardo, per non dover dipendere in modo così irrazionale dalle tue labbra caldissime, ma non ci sono riuscito- .
Giovanna è vicinissima al suo mento profumato di mattino d'inverno e senza accorgersene per un attimo chiude gli occhi, forse suo padre aveva quel profumo quando la baciava prima di andare al lavoro la mattina, quel profumo di uomo adulto e importante, capace di dare fiducia e dolcezza insieme. Alex le bacia le palpebre e la stringe in silenzio. Sente che Giovanna è abbandonata, sente il suo corpo aderire al suo e la testa che scivola dolcemente sulla sua spalla e rimane ferma così lasciandogli respirare per un lunghissimo istante il sapore della notte nei suoi folti capelli.
La voce di Giovanna è solo un soffio leggero.
- Perchè sei tornato?-
- Te l'ho detto non mi piaceva che ti svegliassi da sola-
- Sono abituata-
- Tu dimmi solo se ti piace-
- Qualche volta no, ma non ho nessuna idea di cosa significhi- e dicendo queste parole Giovanna, dopo tanti mesi, si è sentita in colpa per avere

detto una bugia a sé stessa. Ora non riesce a pensare ad altro, qualcuno che le sieda vicino quando prende il caffè, o che si alzi prima di lei facendo rumore anche se non vuole farne. Decidere che fare del proprio tempo con un uomo, una cosa problematica e rassicurante insieme.
Lo guarda e lo trova di una strana bellezza, si sente lusingata, ecco, si sente importante.
- Puoi spremere le arance, per favore, intanto io preparo il caffè, ehi! buonissime queste paste, dove le hai prese? -
- Le ho rubate in albergo-
- Ma sei proprio matto….. -
Alex si avvicina, le passa una mano sotto la maglia sulla schiena, scende fino alle due fossette nettissime sopra le natiche e attira Giovanna dolcemente, sfiorando appena le sue labbra - E' da quando mi sono svegliato che volevo farlo…-
- Ehi, ehi, è tardi, ho fame, mi devo lavare, vestire, …. e poi, te l'ho detto, non sono abituata ad avere un uomo in casa a quest'ora …-
- Non è poi così male no? - . Alex la tiene sempre.
- Non montarti la testa, dopo colazione tu esci, ti compri il giornale, ti fai una bella passeggiata rinfrescante, guardi qualche vetrina, stai attento a non scivolare sulla neve, e piano, piano ti avvii verso lo studio dove dobbiamo fare il nostro amatissimo lavoro e …-
- … e magari mi faccio venire un'idea per questa sera….- e accompagna questa frase con una carezza un po' più ardita, stringendola più forte.
- Si, me l'immagino la tua idea …. - .
Alex è uscito da un minuto. L'aria è fredda e per strada la gente cammina serrando i vestiti con una mano. Giovanna, in accappatoio fissa lo specchio e i suoi occhi profondi riflettono un leggero stupore. Occhi verdi che sanno promettere tantissimo, preziosi come stelle passeggere nella notte dei suoi scuri capelli, ancora spavaldamente spettinati.
Mezz'ora e poi saranno seduti insieme a provare.
La battaglia sul ghiaccio. Incredibilmente fuori tema.
Però un po' di trionfalismo ci vuole.
A volte bisogna rischiare, questo è quello che dicono i suoi occhi, a volte qualcosa ti sorprende come la neve stamattina. Ognuno ha diritto alla sua dose di fragilità, ognuno si deve conquistare la sua fottuta bellezza. E poi qualche volta si spende troppo si sa, magari ti vengono i sensi di colpa, però colpa e piacere spesso sono lo stesso fuoco.
Per la felicità invece c'è sempre tempo.

Fuori Alex è già a Marienplatz, sente il rigido inverno bavarese sulla punta del naso e le sue labbra hanno ormai perso tutto il calore che era riuscito a strappare da quelle di Giovanna.
- Pronto, Sonia, ciao, senti … non so come andrà oggi, ma io ho fermato l'albergo anche per questa sera, questo direttore ci sta massacrando e ha già detto che finché non avremo finito nessuno può lasciare lo studio, … si mi dispiace, pensavo proprio di tornare, e i bambini come stanno? Passami Mark, ciao, si…… si…, sai c'è la neve qui a Monaco, e lì? … certo che papà ti porta qualcosa, ehi ora non esagerare … non ho tanto tempo per cercare, mi raccomando non fate arrabbiare la mamma, … no … no ... torno presto, al massimo domani ….